Il dibattito al CC sulla relazione di Amendola

(Continuazione dalla 7. pagina)

dotto netto che è raddoppiato nel decennio '50-'60 — permette oggi di affrontare il decennio '60-'70 con ambiziosi propositi. Non stanchiamoci di ricordare che alla base dell'incremento economico italiano stanno alcuni fatti democratici imposti dalla lotta del popolo alle vecchie classi dirigenti. Che queste ultime abbiano poi saputo dirigere tale incremento a proprio benefizio, e giungere così a un allargamento delle proprie posizioni di predominio, non deve cancellare questi fatti, che restano la premessa di una politica di sviluppo economico: il crollo del fascismo e del corporativismo, la fine del colonialismo italiano, il salvataggio delle industrie negli anni cruciali '44-'47, la loro difesa e ricostruzione, l'inizio della ricostruzione nazionale, l'approvazione della Costituzione che fissa le grandi linee di una politica di rinnovamento. Anche quando fu rotta l'unità nazionale, anche ricacciata all'opposizione, la classe operaia fece sentire la propria iniziativa. Il Piano del lavoro, le lotte meridionaliste, le lotte per la terra crearono una serie di spinte produttive: queste offrirono ai gruppi monopolistici quell'allargamento del mercato interno che è alla base dello slancio produttivo dell'ultimo decennio, favorito anche dall'esistenza di un'industria di Stato anch'essa salvaguardata dall'iniziativa popolare e che ha largamente contribuito in alcuni settori (acciaio, metano) allo sviluppo industriale.

Coloro che ricercano le ragioni della forza del nostro partito e pensano di trovarle nella persistente arretratezza della società italiana e nella miseria di tanta parte della popolazione, dimenticano di aggiungere che la nostra forza deriva dal fatto che noi siamo sempre stati il partito della lotta contro la miseria e l'arretratezza. Perciò quando gli italiani cominciano a stare un poco meno peggio non dimenticano che è stato il nostro partito a guidarli nella lotta per una prospettiva di progresso, e guardano al nostro partito come alla forza che va incontro alla loro non appagata volontà di progresso, al loro bisogno di elevazione culturale e economica, a quel desiderio di «stare meglio» che è presente oggi in tutti gli strati della popolazione lavoratrice. Per stare meglio, per avanzare sulla via del progresso, bisogna respingere le linee di espansione volute dai gruppi monopolistici e imporre una politica di sviluppo economico che corrisponda agli interessi generali del paese. I problemi centrali di una simile politica sono quelli della trasformazione, dell'ammodernamento e della ripresa dell'agricoltura, e quelli della rinascita del Mezzogiorno. Sono ambedue problemi strutturali, che esigono una limitazione del potere dei monopoli.

La lotta per la riforma agraria e la rinascita del Mezzogiorno devono trovare nella classe operaia il principale protagonista

Abbiamo scritto nelle Tesi del IX Congresso: «Dev'essere realizzata una riforma agraria generale, per trasferire e garantire la proprietà della terra a chi la lavora, assicurando alle vecchie e nuove imprese e proprietà contadine le condizioni del più rapido e sicuro sviluppo, facendo delle masse contadine le protagoniste delle trasformazioni e del progresso dell'agricoltura, alleate della classe operaia nella lotta per la democrazia e il socialismo. Il passaggio generale della terra a chi la lavora, che liquida il monopolio terriero, è mezzo indispensabile per aprire la via a un generale progresso economico e sociale della nostra agricoltura, liberando le sue forze produttive dai ceppi e dai vincoli con i quali il monopolio terriero stesso ritarda il loro sviluppo. E' mezzo indispensabile per avviare la liquidazione dello stato di inferiorità nel quale l'agricoltura è mantenuta rispetto ad altri settori produttivi, per assicurare un sostanziale aumento del potere d'acquisto delle masse contadine, e, con un allargamento del mercato interno, una condizione fondamentale di un generale slancio industriale. E' mezzo indispensabile per assicurare la difesa e lo sviluppo di una impresa e di una proprietà contadina, e per adeguarle, attraverso le necessarie forme associative libere e volontarie, a dimensioni aziendali capaci di utilizzare su larga scala le conquiste della tecnica e di attuare le indispensabili trasformazioni fondiarie e culturali».

Bisogna che la nostra azione sia sempre conseguente con queste posizioni. Oggi la crisi dell'agricoltura è giunta a un punto tale, che si impone per le trasformazioni necessarie un fortissimo investimento pubblico. Si chiedono allo Stato centinaia e centinaia di miliardi. Ma questo è il momento di sapere chi deve dirigere le trasformazioni, fatte coi soldi dello Stato, e a beneficio di chi devono andare le migliorie. Un'opera gigantesca, quale è imposta dalle necessità dell'agricoltura italiana, richiede che questa venga liberata dal peso della rendita fondiaria, che vi sia sicurezza del possesso della terra da parte di chi la lavora, che il contadino proprietario sia difeso e portato a ricercare in forme associative libere e volontarie lo strumento di un progresso tecnico e economico. Non si tratta perciò di cercar di inserire qualche emendamento in un piano concepito a favore della grande proprietà legata ai gruppi monopolistici, ma di affermare un piano di sviluppo dell'agricoltura fondato sulla riforma agraria. Sulla terra è difficile restarci da soli, figuriamoci se ci si può restare in due. Mezzadri, coloni, fittavoli devono essere liberati dal peso di una proprietà parassitaria. Oggi le vie dell'accesso alla terra sono, per le modificazioni avvenute nella situazione dell'agricoltura nell'ultimo decennio, necessariamente varie. Ma gli sforzi di concretezza necessari per ricercare forme di lotta articolate e differenziate aderenti alle diverse situazioni non possono oscurare la prospettiva generale che deve guidare tutta la nostra azione nelle campagne, che è quella di una riforma agraria generale, per trasferire e garantire la proprietà della terra a chi la lavora.

In una politica di sviluppo, il problema centrale dev'essere sempre quello della rinascita del Mezzogiorno. Nel decennio '50-'60, sotto la spinta della lotta meridionalista, le cose anche nel Mezzogiorno si sono messe in movimento. Oggi una battaglia meridionalista non può ignorare quello che c'è di nuovo, e come il nuovo si intrecci al vecchio, in un groviglio di contraddizioni vecchie e nuove, che esigono anche nel Mezzogiorno una lotta articolata e differenziata, la quale tenga conto e parta dalle nuove realtà regionali, si articoli in piani regionali, intrecci i problemi della lotta per la riforma agraria con quelli dell'industrializzazione, unisca alla sdegnata denuncia di tante antiche miserie anche obiettivi più avanzati per le forze nuove che emergono nel Sud (nuclei di classe operaia, assegnatari, nuovi ceti artigiani e commerciali). Lotta per la riforma agraria e lotta meridionalista sono oggi, certamente, più complesse e difficili nella loro articolazione e differenziazione, ma debbono essere portate avanti con vigore e slancio non solo dalle masse contadine e dalle popolazioni meridionali, ma dalla classe operaia, che di questa battaglia dev'essere la principale protagonista, se vuole condurre con successo la lotta per la politica di sviluppo. Essa deve a questo fine migliorare i propri strumenti di lotta, rafforzare le proprie organizzazioni politiche e sindacali, per essere in grado di svolgere una funzione di guida. Occorre che i comunisti comprendano il valore che ha, per una lotta rinnovatrice nelle campagne e nel Mezzogiorno, il rafforzamento delle organizzazioni sindacali, contadine, cooperative, e che vi dedichino tutto il loro impegno.

Un'attenzione particolare dev'essere rivolta allo sviluppo del movimento cooperativo, alla sua estensione e al suo rinnovamento. La cooperazione deve compiere rapidamente uno sforzo coraggioso per ammodernare le sue strutture, in modo da diventare, nelle nuove condizioni, uno strumento efficiente del movimento democratico italiano nella lotta antimonopolistica. Lo sviluppo delle cooperative nelle campagne e nel Mezzogiorno, la creazione di nuove forme associative nelle città (mercati generali) per fornire ai ceti medi uno strumento di difesa contro il capitale monopolistico, l'alleanza operante tra Comuni democratici, sindacati, cooperative, organizzazioni del ceto medio, sono esigenze che occorre soddisfare senza ulteriori ritardi, se si vuole contrapporre concretamente alla linea di espansione monopolistica una politica di sviluppo democratico.

E' in questo quadro che tutti i problemi nazionali devono essere affrontati, attraverso scelte nelle quali la classe operaia deve saper esprimere gli interessi generali della nazione. Non è questa l'occasione per fissare le linee generali di un piano di sviluppo economico che l'Assemblea operaia dovrà lanciare al paese. Ma quando vediamo il governo Fanfani lanciare un piano di costruzione di autostrade limiti di orientamento di de che richiederà una spesa di oltre 1000 miliardi, e presentarlo come «il piano degli anni '60», affermando che la costruzione di autostrade dev'essere un volano, uno stimolo per la economia italiana come furono le strade ferrate nel secolo scorso, ebbene sta a noi ricordare al governo che altri problemi pongono priorità ben più urgenti e drammatiche, come quello della difesa del suolo contro le alluvioni.

Noi sosteniamo che la terra italiana va difesa con un piano organico, che affronti da un lato i problemi della trasformazione montana e dall'altro quelli idrici, visti organicamente sotto il profilo dell'irrigazione, della energia, della navigazione. E' certo che se una parte delle energie sprecate, con tanto provincialismo, attorno alla contesa delle autostrade, fossero state adoperate attorno a questo problema, avremmo meglio assolto ai nostri compiti. E' un esempio, questo, che viene portato per indicare come, se vogliamo davvero portare avanti una linea di sviluppo economico che si contrapponga a quella dell'espansione monopolistica, occorra fare scelte responsabili e coraggiose. Non si può essere sempre d'accordo con tutti. Occorre che il partito sappia indicare al popolo italiano gli obiettivi da raggiungere, i traguardi da superare nel quadro di una politica di sviluppo economico. Scuola, salute pubblica, riforma della previdenza sono problemi che richiedono anch'essi scelte, che non vanno fatte secondo considerazioni marginali di popolarità a breve termine, ma sulla base di una più profonda considerazione dell'avvenire del paese.

La II Assemblea nazionale dei comunisti delle fabbriche dovrà indicare le grandi linee di questo piano ed affermare la capacità della classe operaia come forza dirigente della nazione. Ed è su queste basi che si può realizzare una più larga unità di forze democratiche e popolari, che si possono realizzare incontri e convergenze, che può aver luogo quell'incontro fecondo del movimento operaio e delle forze lavoratrici cattoliche che darà vigore nuovo e unità all'antifascismo degli anni '60.

Vi è oggi, si afferma, nelle forze che si muovono alla lotta, una critica del sistema, una spinta anticapitalistica, una forte carica socialista. Giusto. E noi comunisti italiani abbiamo più volte affermato il nesso che lega, nella nostra situazione, le lotte democratiche a quelle socialiste. Occorre sempre ricordarsi che la via italiana al socialismo passa attraverso grandi lotte democratiche rinnovatrici, lotte attraverso le quali si spezza il monopolio clericale, si realizza la svolta a sinistra. La II Assemblea dei comunisti delle fabbriche — conclude Amendola vivamente applaudito — deve riaffermare, per la classe operaia e per il popolo italiano, questa grande prospettiva di lotta democratica e socialista.

Gli interventi

DI MARINO

Primo intervenuto sulla relazione di Amendola è il compagno Di Marino. Egli sottolinea la importanza della riscossa operaia in corso, che esprime il rifiuto di ogni soluzione paternalistica e riformistica, pone rivendicazioni non solo quantitative ma qualitative e mira al rafforzamento del potere operaio, indicando così una propria via di sviluppo democratico a tutto il Paese. Già oggi, si può affermare che le grandi masse contadine intuiscono quale valore abbia anche per esse questa lotta: ne è indice il fallimento delle tesi antioperaie predicate da Bonomi nelle campagne. L'assemblea dei comunisti delle grandi fabbriche, e la sua preparazione, sarà ora anche un aiuto concreto alle lotte contadine, non solo come spinta ideale ma altresì come indicazione di compiti di lotta. Nelle campagne, più odiose e insopportabili appaiono le conseguenze della dominazione monopolistica; alla secolare miseria e abbandono si aggiunge oggi la crisi della piccola proprietà contadina, tenuta in vita solo per scaricare su di essa i contraccolpi delle crisi e per coprire il protezionismo a favore dei grossi agrari e dei monopoli; si aggiungono gli oneri sempre più pesanti della rendita fondiaria, il ritorno a forme estensive non capitalistiche che riducono l'occupazione, ecc. Qui la DC rivela il suo volto di partito dei monopoli, e la stessa sinistra d.c. svela la sua mancanza di autonomia e il suo distacco dalla tradizione cattolica contadina. Tutto ciò si riflette anche nelle città, dove solo la capacità nostra è riuscita a sventare il piano di far premere l'esercito di riserva dei disoccupati emigrati dalle campagne per limitare il potere contrattuale operaio.

E' una politica, quella della DC e dei grandi monopoli, che non allarga ma deprime il mercato, che punta sull'espansione artificiosa solo dei consumi favorevoli agli interessi di certi monopoli e dà quindi un permanente carattere congiunturale alla stessa espansione produttiva: ad essa contrapponiamo le nostre rivendicazioni di una democratizzazione degli enti che controllano il consumo, della lotta contro il carovita, per le nazionalizzazioni dell'energia, del monopolio chimico e zuccheriero, sulle quali si saldano le lotte contadine e quelle operaie. Ma il punto centrale rimane la lotta per nuovi e più vasti investimenti, che non può non avere al suo centro anche un Piano agricolo, che sia diverso negli orientamenti e nei mezzi dal Piano verde.

Di Marino conclude ribadendo il grande valore di insegnamento che acquista la lotta operaia verso le masse contadine; ciò esige anche una più efficace azione che superi i limiti di orientamento di certi strati del Partito, sensibili particolarmente in certe zone bracciantili.

ROBOTTI

Robotti si rifà all'esperienza della prima assemblea dei comunisti nelle fabbriche per sottolineare l'esigenza di una buona preparazione e di una precisa scelta di temi di discussione, onde evitare conclusioni generiche e superficiali. Si tratta di sfuggire ad ogni economicismo ristretto e di vedere i temi fondamentali. Ne indica alcuni. In primo luogo, la riscossa operaia e il voto di fronte all'offensiva del fascismo e dei monopoli: in questo quadro, le minacce di repressione che già circolano dopo il successo comunista, e la portata della penetrazione del monopolio straniero in Italia. In secondo luogo, i vantaggi della politica di nazionalizzazioni che noi sosteniamo, per tutti gli strati della popolazione. In terzo luogo, il progresso dell'automazione nell'industria, che è stato inferiore alle previsioni e non ha portato agli spostamenti di qualifica e all'aumento dei tecnici che si prevedeva: in ogni caso, il problema della unità tra operai e tecnici nella fabbrica rimane una delle nostre linee maestre (Robotti cita come questione di rilievo la rivendicazione dell'apertura dei corsi di ingegneria ai periti e tecnici industriali). In quarto luogo, un esame dell'incidenza delle spese di riarmo sul salario operaio, anche come incentivo a una più intensa lotta per la pace. In quinto luogo, il commercio estero: qui i successi delle nostre richieste e lo sviluppo degli ultimi anni ci permettono di mostrare alla classe operaia la giustezza della nostra politica estera. E ancora: l'attacco alle Commissioni interne (paragonabile a quello del '19-'20) e il regime interno di discriminazione nelle fabbriche; lo sviluppo industriale in relazione al Mezzogiorno (c'è un certo antimeridionalismo al Nord che va apertamente combattuto); e infine, la necessità di una ripresa dei giornali di fabbrica in tutte le grandi aziende.

PARODI

Le grandi lotte in corso a Genova per l'Ansaldo assumono un carattere sempre più politico. Ponendo la questione di un radicale cambiamento della politica delle partecipazioni statali in senso antimonopolistico, esse spingono le maestranze a ricercare l'accordo e l'alleanza con altri strati sociali, categorie, fabbriche fino a trovare un collegamento con lo stesso movimento contadino. La battaglia per l'Ansaldo, quindi, supera non solo l'area della azienda, ma anche quella cittadina, per acquistare un respiro nazionale, pur partendo dalla esigenza non solo di difendere, ma di far rinascere l'economia genovese.

In questa lotta, sono state fatte esperienze interessanti Commissioni di impiegati e operai, spesso unitarie, hanno avvicinato gli esponenti dei vari partiti, riuscendo ad interessarli e a impegnarli sui problemi dell'Ansaldo, non solo durante la campagna elettorale, ma anche dopo. E' sorto un comitato cittadino che, pur con i suoi alti e bassi corrispondenti al maggiore o minor vigore del movimento delle masse, è riuscito ora a convocare un incontro fra tutte le segreterie provinciali dei partiti, esclusa la DC, ed i parlamentari genovesi. Questo ha avuto i suoi riflessi anche nelle trattative per la giunta, spingendo tutti i partiti a tener conto delle esigenze espresse dalla classe operaia. Tali esperienze dovrebbero essere estese anche ad altre città e settori dell'industria, senza attendere il precipitare di situazioni drammatiche.

Un'altra esigenza sottolineata da Parodi è quella di affrontare nel suo complesso tutti gli aspetti della vita operaia, trasporti, fitti, tempo libero, pensioni, assistenza e così via, superando una certa limitatezza che ancora si riscontra. Le lotte per soli aumenti salariali non entusiasmano più i lavoratori. Questi tendono invece a ricercare in modo sempre più ampio, globale, soluzioni generali allo insieme dei problemi della propria vita.

Altre questioni importanti sono la ricerca di un legame politico degli operai con i tecnici e gli ingegneri, ai quali dobbiamo saper offrire con chiarezza una prospettiva diversa da quella dei monopoli, e le iniziative da prendere nei confronti dei familiari dei lavoratori. In particolare, c'è un'azione impegnativa da condurre nei confronti dei giovani operai, animati da grande combattività, ma ancora deboli ideologicamente e politicamente.

TRENTIN

E' profondamente d'accordo con il fatto che Amendola abbia posto lo accento sulla necessità di dare un maggior respiro politico alle lotte rivendicative; questo sarà possibile se tutto il partito acquisirà pienamente il contenuto rivendicativo nuovo di tali lotte, e la carica alternativa globale al cosiddetto «miracolo economico» che esse esigono o già contengono. Questa acquisizione è necessaria per estendere le lotte rivendicative fino a farne una grande battaglia di fondo che riproponga il problema delle riforme di struttura nelle nuove condizioni della nostra società. La formula centrista alla quale si ispira l'attuale governo non deve farci perdere di vista i mutamenti avvenuti nella politica economica governativa, mutamenti che, benché ancora abbozzati, puntano lontano ed esprimono il tentativo di realizzare un'integrazione, ad un nuovo livello, fra gli orientamenti e la linea di fondo dei gruppi monopolistici e la attuale direzione politica della DC.

Il pluralismo di indirizzi che caratterizzava il governo Segni e che non trovò composizione nel governo Tambroni, sembra trovare un tentativo di soluzione al livello del compromesso Fanfani-Pella.

Nel Sud, la cosiddetta politica delle aree di sviluppo tende a creare alcuni centri industriali, intorno ai quali la vita della società meridionale dovrebbe riorganizzarsi sotto il controllo economico ed ideologico del capitalismo avanzato. Ciò comporterà naturalmente nuovi squilibri e disgregazioni, ma anche nuove aggregazioni di strati sociali, con notevoli conseguenze potenziali, anche di natura politica. Le nuove tendenze di politica economica governativa presuppongono che siano affidate in forma prioritaria ai grandi gruppi monopolistici le decisioni che determinano la esistenza e lo sviluppo di questi nuovi centri capitalisti e che sono destinate ad orientare la stessa spesa pubblica. Si assiste ad un tentativo di superamento dell'anarchismo nella sfera dei lavori pubblici e di riorganizzazione dell'intervento statale, affidato a questi nuovi centri di potere. La Confindustria ha voluto sanzionare questo orientamento della politica economica dello Stato, quando accetta di comunicare i programmi di investimento della grande industria che vengono assunti dal governo come la «decisione guida» che subordina e orienta l'intervento pubblico.

Nel Mezzogiorno, siamo quindi di fronte alla prospettiva di una espansione del potere monopolistico che non investe soltanto gli attuali centri di sviluppo industriale, ma che investe tutte le regioni e le zone anche più diseredate. Dove non c'è ancora la grande fabbrica, c'è però il mito della grande fabbrica, sia sotto la forma messianica ed acritica della speranza passiva in un intervento dall'alto, sia sotto la forma dell'emigrazione, cioè della ricerca nella grande fabbrica del Nord di una soluzione dei problemi che nell'ambito meridionale sembra impossibile. Nasce così la esigenza di elaborare ed offrire anche nel Sud, a tutte le masse lavoratrici ed ai ceti medi del Mezzogiorno, una alternativa concreta al cosiddetto «miracolo economico», per impedire che la spinta verso il progresso sia assorbita e snaturata dalla grande operazione economica progettata dai monopoli, e si risolva in un rafforzamento del sistema. Il problema si pone anche nell'ambito sindacale. Vediamo i lavoratori e molti quadri della CISL premere sui dirigenti per imporre un'azione autonoma del sindacato. Vi è però anche una politica sindacale che cerca di assorbire questa spinta teorizzando l'adattamento dell'azione rivendicativa, particolarmente salariale, ai varî livelli raggiunti dall'industria e dall'agricoltura, cioè la subordinazione del movimento sindacale alle esigenze e agli interessi del sistema capitalistico.

Zone di equivoco, se non di accettazione di questo indirizzo, si notano qua e là anche nel nostro campo. Equivoca è la tendenza a distinguere due fasi nelle lotte operaie nel Mezzogiorno: una prima, più elementare, che miri ad ottenere la fine delle sperequazioni; una seconda, più avanzata, che investa le qualifiche, il collegamento fra salario e produttività e così via. Questa distinzione è artificiosa e sbagliata. Anche laddove più forte è la sperequazione, le lotte più avanzate sono già attuali, come quelle che rifiutano l'assoggettamento del movimento operaio alla «logica» del sistema, contrapponendo con forza alla prospettiva del miracolo economico una politica che non solo liquidi le strutture arretrate ma costruisca nel Mezzogiorno, nelle regioni, nelle comunità locali nuove strutture democratiche autonome dalla direzione monopolistica.

NIVES GESSI

La compagna Gessi sviluppa il tema della funzione del proletariato agricolo, che è funzione di tramite tra il proletariato industriale e il mondo contadino. In questo strato sociale sono avvenute negli ultimi anni modificazioni notevoli, soprattutto nella Valle Padana irrigua, in parte di quella non irrigua, ma anche in importanti zone del Mezzogiorno (per es. il Metapontino, la piana di Sibari, la piana di Catania, l'azienda di Maccarese, ecc.), in seguito allo sviluppo delle aziende capitalistiche. A una riduzione del numero dei braccianti (solo a Cremona, gli iscritti agli elenchi anagrafici sono scesi da 38.000 a 25.000) fa riscontro una modifica delle loro condizioni di lavoro, una maggiore e quasi totale stabilità di occupazione e una precisa e più elevata qualifica. L'aumento del reddito agricolo, lo sviluppo della produzione lattiero-casearia e della zootecnia, l'introduzione di nuove colture specializzate e l'organizzazione stessa del lavoro fanno della cascina sempre più una «fabbrica verde», ben al di fuori della crisi agraria: e ciò vale anche per il frutteto e per altre colture. Questo pone, dal punto di vista salariale e normativo, la necessità di rivendicazioni avanzate, del tutto analoghe a quelle industriali (organici, qualifiche, mansione, parità, ecc.): invece, soprattutto nelle zone dove c'è addirittura carenza di mano d'opera, vi sono stati progressi contrattuali individuali notevoli, ma non è stato intaccato l'aspetto normativo.

L'esperienza delle grandi lotte globali di questo anno nel settore bieticolo, quando il monopolio zuccheriero fu affrontato simultaneamente da operai, contadini, coltivatori, braccianti, e si ottennero importanti vittorie, indica la strada di una politica di settore e di lotte concentriche antimonopolistiche anche per altre questioni: per esempio il pomodoro della valle del Sele, il settore lattiero-caseario, e quello oleario. Un esame di quest'ultimo settore ci permette di vedere i difetti generali della nostra azione sui patti agrari, che è ancora vista troppo sul terreno parlamentare: si tratta invece di mobilitare su questioni precise e comuni, che investono il riparto degli investimenti e le trasformazioni agrarie, la politica dei consumi e quella industriale, masse importanti di piccoli contadini, fittavoli, mezzadri: e qui il proletariato agricolo assolve in pieno alla sua funzione di tramite rispetto al proletariato industriale.

MANZOCCHI

Ha fatto bene Amendola a mettere in guardia dall'errore di affrontare ciascun problema politico isolatamente, smarrendo la visione d'assieme. Oggi poniamo in primo piano i problemi delle lotte operaie. E' una scelta giusta, che nasce dall'esigenza che l'azione del partito per il rinnovamento del Paese abbia al centro la nostra iniziativa sui problemi della classe, cui spetta il ruolo decisivo in tale rinnovamento. Tuttavia la nostra azione sarebbe limitata e rischierebbe di esaurirsi nel solo ambito sindacale, se congiuntamente non sviluppassimo l'iniziativa nostra su tutti gli altri terreni che riguardano lo sviluppo economico e il progresso sociale.

I problemi operai si pongono con evidenza perché non malgrado, ma proprio a causa del fondamentale «miracolo economico», che rende più evidenti i contrasti interni del sistema, si acutizza la contraddizione della società capitalistica: quella tra capitale e lavoro. Ma, per il carattere monopolistico dell'attuale fase del capitalismo italiano questa contraddizione ne genera e approfondisce altre. In primo luogo quella fra industria e agricoltura e quella fra lo sviluppo delle varie regioni. Queste contraddizioni a loro volta condizionano il modo come si manifesta quella fondamentale, tra capitale e lavoro.

Queste considerazioni sono senz'altro ovvie sul piano concettuale, non lo sono più se trasportate sul piano dell'azione concreta. Troppo spesso noi stessi tendiamo a impostare e a risolvere in modo settoriale, sezionale, i varî problemi. Forse questa è una delle ragioni che spiegano perché, nelle elezioni che si sono avute nell'ultimo decennio noi avanziamo ora in una ora in un'altra zona, ora in uno ora in un altro ambiente; ma mai in modo uniforme in tutto il paese. Per esempio nello affrontare il problema meridionale non siamo noi stessi spesso caduti in una impostazione fondata «su una buona dose di separatismo economico regionale», come è stato imputato di recente alla politica «meridionalistica» governativa? Del pari, non abbiamo noi posto e affrontato certi problemi economici fondamentali (elevamento dei salari, riforma agraria, lotta ai monopoli ecc.), come se fossero problemi a sé e in tempi diversi? E' vero che conducendo lotte in ciascuno di questi campi noi lottiamo per uno sviluppo economico democratico. Questo, però, non è la somma di tutte queste rivendicazioni. Ne è la sintesi, secondo un programma o piano unitario.

Questa concezione unitaria non manca nelle conclusioni del nostro IX Congresso. Manca però, spesso, nell'azione pratica, perché non è ancora diventata patrimonio della coscienza delle masse e di parte degli stessi militanti del Partito.

Tale programma o piano deve consistere in precise scelte di politica economica, le quali devono tendere all'eliminazione (o all'avvio alla eliminazione) congiunta delle tre contraddizioni dominanti: fra livello dei salari e livello dei profitti; fra industria e agricoltura; fra gradi diversi di sviluppo delle varie regioni. La formulazione di tale programma — e soprattutto la lotta per la sua realizzazione — sono tanto più necessarie perché oggi esse costituiscono il banco di prova da porre di fronte a tutti gli altri partiti, anche operai. Altrimenti, la stessa «politica delle cose» può diventare equivoca. Per esempio, il controllo dei monopoli può trovare consensi anche fra i liberali, se preso a sé e isolato: si tratta di stabilire però per quale scopo e con quali strumenti effettuarlo. Sui piani economici regionali e d'accordo anche il governo: ma in quale politica economica nazionale debbono essere inquadrati? L'intervento dello Stato deve essere subordinato agli interessi dei monopoli, o contrapposto come alternativa a questi? La stessa politica di aumento dei salari, se non è accompagnata dalla riforma agraria, può risolversi semplicemente in una diversa distribuzione del reddito all'interno delle classi lavoratrici, da quelle della campagna a quelle della città, senza colpire i profitti e senza intaccare le strutture.

Si impone dunque con tutta evidenza la necessità di un piano organico di sviluppo che si contrapponga agli indirizzi monopolistici. La prossima conferenza delle fabbriche dovrebbe essere anche una verifica del grado in cui tale esigenza è presente nella coscienza della classe operaia e, al tempo stesso, un mezzo per estendere e rafforzare tale coscienza, di una visione unitaria, globale, dei diversi problemi dello sviluppo economico-sociale.

GARAVINI

L'impegno che il Partito assume con la convocazione dell'assemblea delle grandi fabbriche impone di vedere alcune questioni di organizzazione e di orientamento del massimo interesse. Il mutamento delle strutture industriali e sociali pone compiti di costruzione dei sindacati e del Partito in condizioni nuove, nelle quali la chiarezza di orientamento e lo spirito critico sono essenziali: e anzitutto, se si vuol correggere le difficoltà tuttora esistenti nello sviluppo delle lotte, e che sono presenti ovunque, occorre avere chiarezza sulla *natura* della ripresa operaia in corso. Questa natura sta nel fatto che il contenuto rivendicativo non è una invenzione del sindacato, ma deriva da fattori obiettivi, e cioè dalla condizione operaia e dal potere contrattuale nelle fabbriche, oggi: il carattere *politico* della lotta ha perso ogni strumentalismo, sorge dai fatti, perché le rivendicazioni attuali non possono non mirare allo sviluppo della democrazia nella fabbrica e nell'intero Paese, in stretto collegamento con la spinta manifestatasi a luglio, giacché esse nascono dall'esasperazione delle contraddizioni del capitalismo in conseguenza dello sviluppo monopolistico, e anzitutto nelle fabbriche. Elemento obiettivo che porta alla lotta è dunque non più solo il prezzo della forza-lavoro (pur decisivo dopo un decennio di blocco del salario individuale), ma il consumo della forza-lavoro, cioè le condizioni di lavoro dopo la liquidazione integrale effettuata dal padronato di ogni elemento di contrattazione e di controllo democratico nella fabbrica: la lotta non può mirare dunque ad un «aggiustamento» salariale, ma ad una *condizione* nuova (orario, ritmi, tempi, rapporto salario-rendimento, ecc.), ed è lotta non solo per la libertà civile, ma per la *democrazia* nella fabbrica.

E' qui che, nel movimento, entrano in crisi evidente tutti i residui tentativi riformistici e neocapitalistici. E' la realtà stessa che impone la scelta di questi obiettivi: per obiettivi puramente salariali non sarebbe oggi possibile realizzare lo stesso livello di unità e di combattività. Lo prova il successo degli operai alla RIV, nel cuore del monopolio FIAT, tra i tessili (in alcune aziende dura da 35 giorni), ecc. Lo prova anche la recente nota della Confindustria che oppone alle rivendicazioni operaie l'accusa di incostituzionalità, perché intaccano le «libertà» del padrone capitalista. Dobbiamo rispondere con una azione più forte, ma anche nel merito: è vero, è proprio una questione di democrazia, di sviluppo e di realizzazione della Costituzione, di riduzione del potere padronale, ed è questione che investe anche la politica del governo perché rende inammissibile la funzione dello Stato poliziotto com'è praticata oggi dal governo Fanfani. Garavini conclude con alcune osservazioni sull'applicazione della linea. Egli indica, tra le posizioni di resistenza che si incontrano, quella della spesa previdenziale e sociale. La difesa delle mutue, da noi giustamente impostata, non può esser fatta restando sul terreno della ripartizione del reddito, ma deve investire la scelta degli investimenti pubblici, se non vogliamo correre il rischio di porci in una posizione subalterna ai monopoli, che anch'essi difendono le mutue contro l'INAM ma solo nel quadro della redistribuzione del reddito a settori. Analoghe difficoltà si incontrano sui problemi delle qualifiche, della specializzazione, del referendum, ecc. Si tratta cioè di situazioni complesse, che vanno affrontate se si vuole che la lotta, nella giusta impostazione generale, si articoli a tutti i livelli.

NAPOLITANO

Rileva l'unità della discussione svoltasi sulle due relazioni, nel senso che si è riaffermata con ricca messe di fatti l'esistenza di condizioni oggettive per modificare i rapporti di forza a favore della classe operaia, dando vita a nuovi schieramenti politici unitari intorno alla linea di sviluppo democratico e contro la linea dei monopoli. E' questa situazione che mette in difficoltà ogni ricerca di compromesso, come quella che porterebbe il PSI in posizione subalterna alla DC e ai cosiddetti monopoli «dinamici» e «aperti», e che può rimettere in crisi la stessa unità della DC. La nostra linea, di alternativa reale, raccoglie la carica anticapitalistica che matura tra gli operai, tra i giovani, e la orienta verso una prospettiva di rinnovamento democratico e socialista della società italiana. Non si tratta soltanto — come dice il compagno Foa, di evitare ogni collusione con la politica dei monopoli e di accrescere le posizioni di potere nelle fabbriche per prepararsi all'urto, ma di realizzare sin da ora nuove alleanze della classe operaia, passare per tutti i nodi delle contraddizioni, acuirli e farli esplodere.

Ci sono però alcune questioni da chiarire per portare avanti la lotta. Anzitutto, è necessario articolare l'azione, date le disuguaglianze di sviluppo della società italiana, senza che ciò significhi accettare queste disuguaglianze: non basterebbe affrontare questa questione sul terreno sindacale, occorre invece essere consapevoli della natura nuova del movimento, che si estende a tutto il Paese, e mettere l'accento non tanto sulle rivendicazioni di un rapporto salario-rendimento, quanto sulla limitazione del potere politico dei grandi gruppi monopolistici, e sul controllo degli investimenti. In secondo luogo, è essenziale l'estensione del movimento al Mezzogiorno, che, a parte alcune importanti lotte, registra una stasi preoccupante: la pressione del Mezzogiorno è indispensabile proprio per combattere la tendenza tipica della linea monopolistica, che è quella della disuguaglianza di sviluppo. Ciò pone problemi seri di struttura del movimento sindacale e cooperativo, oltre che per i Comuni meridionali cui ha accennato Miceli. In terzo luogo, l'azione salariale non basta da sola a orientare in senso antimonopolistico lo sviluppo economico: occorre l'iniziativa politica che faccia emergere, settore per settore (esempio, l'elettromeccanica), i problemi di linea politica e di rinnovamento democratico posti dalle lotte, le prospettive di investimenti e di sviluppo, persino di scelta territoriale, e ciò sia nel Paese che in Parlamento (per es. la nostra mozione sul Mezzogiorno prevede la questione del controllo dei monopoli, e vanno investite le questioni del controllo dei prezzi, delle partecipazioni statali, della sicurezza sociale, ecc.). Tutto ciò richiede forte unità di orientamento e impegno del Partito contro il riaffiorare di posizioni localistiche e corporative, espressione di sostanziale sfiducia nella capacità del movimento operaio di far prevalere la propria linea di sviluppo.

CREMASCOLI

Mercoledì scorso — dice Cremascoli — erano raccolti alla Camera del lavoro di Milano migliaia di operai e operaie, in gran parte giovani, protagonisti della grande battaglia, nuova nella storia del movimento operaio milanese, in corso in questi giorni; e tra essi moltissimi della CISL e della UIL. Ho espresso il mio rammarico perché dovevo lasciarli in questi giorni: mi hanno risposto che era giusto che venissi qui a riferire, a dire al CC comunista la loro fiducia, la loro volontà di battersi e di battere il padronato caparbio, e la capacità e l'impegno con cui gli operai comunisti dirigono la grande lotta in corso. Il nostro ottimismo, la nostra fiducia nella riscossa operaia non sono stati smentiti dai fatti. La lotta si sviluppa su una piattaforma nuova e avanzata. Essa sente indubbiamente l'influenza dei fatti di luglio, che hanno fatto compiere un salto qualitativo alla grande carica anticapitalistica esistente nelle masse, che hanno determinato la rottura della influenza qualunquista e paternalistica sulle nuove leve del lavoro e quel che fu chiamato l'innesto della nuova sulla vecchia Resistenza nelle fabbriche. Lo stimolo unitario più forte oggi non nasce sul tema salariale, ma sui rapporti di lavoro e sui temi di libertà e di democrazia, sul rapporto contrattuale. Su

(Continua in 9. pag., 1. col.)